

Dello stesso autore

*Il guerriero di Roma. Fuoco a Oriente*

*Il guerriero di Roma. Il re dei re*

Titolo originale: *Warrior of Rome Part III: The Lion of the Sun*  
Copyright © Dr Harry Sidebottom, 2010  
First published in the United Kingdom  
by Penguin Books Ltd, 2009  
The moral rights of the author have been asserted  
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Elisabetta Bertozzi

Prima edizione: aprile 2011  
© 2010 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2815-6

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Tespi s.r.l., Roma  
Stampato nell'aprile 2011 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Harry Sidebottom

# Il guerriero di Roma

Sole bianco



Newton Compton editori



# L'Impero romano nel 260-261 d.C

Confini delle Province:

1. *Alpes Maritimae*
2. *Alpes Cottiae*
3. *Alpes Graiae*



# L'Oriente nel 260-261 d.C

1. Korakesion
  2. Selinus
  3. Anemurium
  4. Dometiopolis
  5. Corycus
  6. Sebaste
  7. Soli
  8. Tarsus
  9. Adana
  10. Mallos
  11. Mopsuestia
  12. Aegaea
  13. Katabolos
  14. Anazarbos
  15. Flavia
  16. Alexandria ad Issum
  17. Seleuceia in Pieria
- A. Confini cilici  
B. Confini Amanikai  
C. Confini siriani



# Sebaste

1. Teatro
2. Grande cisterna
3. Agorà
4. Grandi terme
5. Necropoli nord orientale
6. Terme del porto
7. Grande costruzione sul promontorio
8. Portico colonnato
9. Necropoli sud occidentale
10. Tempio romano
11. Terme in *opus mixtum*
12. Porto occidentale
13. Porto orientale
14. Porta sud occidentale
15. Porta nord orientale
16. Porta orientale
17. Mura



E i giuramenti? Niente più, spariti... Ora non so se credi che gli dèi  
d'allora ormai non governino più o che vigano adesso leggi nuove [...].

EURIPIDE, *Medea*

PROLOGO.  
MESOPOTAMIA,  
NORD DELLA CITTÀ  
DI CARRE,  
PRIMAVERA 260 D.C.





L'imperatore strizzò gli occhi infastidito, uscendo alla luce del sole. Sembrò sussultare quando l'ufficiale di corte pronunciò il suo titolo completo, in latino: «Imperator Caesar Publius Licinius Valerianus Augustus, Pius Felix, Pater Patriae, Germanicus Maximus, Invictus, Restitutor Orbis». Al segnale, un cavallo fu fatto avanzare. I finimenti brillavano d'oro e d'argento, e le bardature erano di color rosso imperiale. Senza aver bisogno di alcuna sollecitazione, il vecchio imperatore camminò verso il cavallo. Come era già accaduto molte volte negli ultimi giorni, piegò un ginocchio, poi l'altro. Dopo una breve pausa, comprensibile per qualcuno della sua età, si mise giù carponi, con i gomiti nella polvere. Trascorse un lasso di tempo che sembrò eterno. Il cavallo sfiatò e buttò aria dalle labbra, irrompendo nel silenzio del campo. Il sole scottava sulla schiena dell'imperatore.

Il suono dei passi di un altro uomo che procedeva verso il cavallo ruppe quel silenzio quasi totale. Con la coda dell'occhio, l'imperatore riuscì a vedere un paio di stivali color porpora. Volutamente, quello più a sinistra fu sollevato e appoggiato sul suo collo. Com'era già accaduto molte volte, colui che lo indossava fece un po' di pressione col piede, prima di parlare.

«Questa è la verità, non quella che i romani cercano di far passare con le statue e i dipinti», dichiarò, mentre si issava la sella, e il suo peso faceva forza sul suo imperiale sgabello. «Io sono il divino Shapur, l'adoratore di Mazda, re dei re degli ariani e non ariani, della stirpe degli dèi, figlio del divino Ardashir, adoratore di Mazda, re dei re degli ariani, della stirpe degli dèi, nipote del re Papak, della casa di Sasan; sono il Signore della Nazione ariana. Voi, potenti, guardate alle mie opere e tremate».

Balista, il generale romano protettore dei confini del lontano Nord, stava lungo, disteso nella polvere e osservava. La sua riluttante *proskynesis*, o postura di adorazione, era imposta dalle guardie, dalla minaccia di essere pestato, o peggio ancora, ed era amplificata da quello che restava dell'alto comando romano. Successiano, il prefetto pretorio, Cledonio, l'*ab admis-*

*sionibus*, Camillo, il comandante della Legio VII Gallicana – tutti coloro che ricoprivano un ruolo di una qualche importanza ed erano stati sul campo di battaglia – erano tutti lì. Il mondo era stato capovolto, l'intero universo scosso. Per la prima volta, un imperatore romano era stato catturato dai barbari. Balista riusciva a percepire l'oltraggio e la vergogna dei suoi commilitoni che erano obbligati ad assistere all'umiliazione di Valeriano – il pio, fortunato, invincibile imperatore dei romani, il restauratore del mondo – a terra, inginocchiato e vestito come uno schiavo.

Quattro giorni prima, Valeriano era stato catturato, tradito dal compagno del quale più si fidava, Macriano lo Storpio, *comes sacrarum largitionum*. Il Conte della Sacra Donazione aveva organizzato tutto. Suo figlio più giovane, Quietò, aveva attirato il vecchio imperatore e il suo esercito in una trappola e poi li aveva abbandonati. Balista, pancia a terra, furioso nella sua umiliazione, pensava al giovane e ripugnante Quietò, da quel momento sano e salvo nella città romana di Samosata, e ripeteva a se stesso i suoi propositi, come aveva già fatto prima due volte: “Un giorno, forse non presto, ma un giorno, io ti ucciderò”. Shapur caracollò la bocca, le mascelle serrate e pericolosamente vicine al vecchio a terra. E poi il sassanide, re dei re, fermò il suo cavallo lungo la linea dei suoi stessi cortigiani, nobili e sacerdoti e si allontanò di colpo, al galoppo, ridendo.

Lentamente, pesantemente, Valeriano cominciò a tirarsi su. Le punte delle lance, brandite con fierezza, incoraggiavano i *comites augusti* a fare lo stesso.

Dopo essersi sollevato, Balista guardò verso i cortigiani del sassanide. Là, prominente fra i sacerdoti, c'era il giovane persiano che Balista conosceva come Bagoa quando il ragazzo era suo schiavo. Come gira la ruota della fortuna. Gli stava forse sorridendo, il giovane, dietro quella barba nera?

La vista di Bagoa riportò a Balista il pensiero della sua *familia*.

Erano riusciti a salvarsi i suoi ex schiavi Calgaco, Massimo e Demetrio? Erano di nuovo schiavi a Samosata, ora? O viaggiavano già sulla strada per Antiochia? Antiochia, dove Balista era atteso da sua moglie e dai suoi due giovani figli, tutti ignari. La pena del pensiero di loro gli era quasi insopportabile. Dal profondo del suo cuore, Balista parlò con l'altissimo dio che pregava quando era ragazzo e viveva nel Nord: *Padre Universale, che accihi la morte, che celi il profondo, che soddisfi i desideri, tu che sei nato nei boschi come me, ascolta la mia preghiera. Sacrificherò qualsiasi cosa sia necessaria, farò qualunque cosa serva, ma lascia che torni dai miei – che torni dai miei a qualsiasi costo.*

CAPTIVUS IN ORIENTE,  
PRIMAVERA = ESTATE  
260 D.C.

Cos'è l'assenza della patria? È grave?

EURIPIDE, *Le fenicie*



## I

Massimo era steso immobile, davanti ai persiani. Erano davanti e dietro di lui, verso il centro del piccolo altipiano dove tre sentieri convergevano. Non erano più distanti di quaranta passi. Riusciva a vederli chiaramente, alla pallida luce della luna, uomini e cavalli erano figure massicce e scure. C'erano ventuno cavalieri sassanidi. Massimo li aveva contati più volte.

I sassanidi erano speranzosi. Erano scesi da cavallo e chiacchieravano tranquillamente. Percorrendo la strada era impossibile evitarli. Massimo alzò gli occhi, per verificare la posizione esatta di quella falce che era la luna, nuova di tre notti. Non ne restava che un'altra. Con la Mesopotamia settentrionale invasa dalle pattuglie persiane, Massimo e gli altri dovevano essere al sicuro dentro le mura di Zeugma prima dell'alba. Non c'era tempo per tracciare di nuovo il loro percorso o per cercare un altro sentiero che corresse verso est-ovest attraverso la parte alta della regione. Se i persiani non si fossero mossi entro mezz'ora, i romani avrebbero dovuto aprirsi un varco attraverso le loro truppe. Il che non prometteva bene. I persiani li superavano, tre uomini a uno. Demetrio non era mai stato un granché in battaglia, e il vecchio Calgaco era ferito. Di sicuro le premesse non erano affatto buone.

Muovendosi adagio, cercando di tenere immobile la testa, Massimo guardò verso Calgaco. Il vecchio caledoniano era steso sul lato sinistro, per agevolare il braccio destro fasciato. Il suo testone, che stava diventando pelato, si confondeva bene con le rocce bianche. Massimo era affezionato a Calgaco. Erano insieme da tanto tempo – diciannove anni, da quando Massimo era stato acquistato come schiavo a guardia della famiglia di Balista. Certo Calgaco era stato con Balista fin dall'infanzia di questi, fra gli angli di Germania. Calgaco era un brav'uomo. Massimo era affezionato a lui, anche se non quanto lo sarebbe stato a un buon cane da caccia.

Massimo studiò il suo compagno, le linee profonde della fronte rugosa e gli incavi scuri delle guance magre. A dir la verità, Massimo era preoc-

cupato. Certo, Calgaco era forte. Ma sembrava già vecchio vent'anni prima. Ora era ferito, e quattro giorni di sofferenza dovevano aver spento quella vecchia carogna.

Quattro giorni prima, avevano visto fuggire dall'esercito intrappolato Balista, uno dei cinque componenti della scorta che accompagnava il vecchio imperatore Valeriano al suo maledetto incontro con il re dei re, Shapur il sassanide. E avevano fatto quello che il *patronus*, Balista, aveva loro ordinato. Mentre il reparto imperiale andava verso ovest, loro dovevano attraversare il perimetro a sud e ritornare indietro, alle spalle del fianco est della collina. Il piccolo gruppo di cavalieri – Massimo, Calgaco e Demetrio, il segretario greco di Balista e otto soldati dalmati – non avevano fatto tanta strada quando vennero raggiunti da un picchetto sassanide. Massimo, il solo che conosceva la lingua persiana, aveva urlato la parola d'ordine, che Balista era riuscito a scoprire da Quietò, il traditore che aveva condotto in trappola l'esercito romano: *Peroz-Shapur*.

I sassanidi erano sospettosi. Era stato detto loro di far passare una sola pattuglia di cavalieri romani che andava verso nord gridando: «La vittoria di Shapur», e una pattuglia era già passata. E così si ritrassero, con uno sguardo minaccioso e le mani sulle armi.

Massimo e gli altri avevano continuato a cavalcare. Non troppo velocemente, per non far pensare che stessero scappando, non così lentamente da sembrare insicuri. Contro ogni istinto di sopravvivenza avevano proseguito galoppando tranquillamente.

Dietro di loro, un cavaliere solitario, con le vesti ampie che si agitavano al vento, il cavallo che scalciava nuvole di polvere, aveva tagliato il piano al galoppo. Poi s'era rivolto verso il picchetto persiano. C'erano stati gesti concitati, grida. Quindi gli orientali avevano dato i talloni degli stivali ai fianchi dei loro cavalli. E avevano dato fiato a un grido forte, ululato. La caccia era cominciata.

Con grande sforzo, Massimo e gli altri avevano galoppato fuori da quella valle di lacrime. Non avevano visto Valeriano, Balista e gli altri *comites* fatti smontare a forza da cavallo e, impolverati e sanguinanti, trascinati via come prigionieri. Non avevano avuto tempo per dare un ultimo sguardo a quel che avanzava della fanteria romana dell'Oriente, circondata dai nemici, e accalcata, priva di speranza, sulla collina. Il grosso della cavalleria leggera sassanide era dietro di loro, a una distanza di poco più di due tiri d'arco. Aveva cavalcato veloce verso le colline del nord-ovest.

L'oscurità li aveva salvati. Il buio sembrava averci impiegato un'eternità, a scendere. Poi, tutto a un tratto, era arrivato. Una scura, scurissima notte;

la notte che precedeva il novilunio. Calgaco, che Balista aveva scelto come capo di quel manipolo, aveva ordinato loro di ripiegare a sud-est. Dopo un po' avevano trovato un posto per riposarsi. Il paesaggio era costituito da colline ondulate, alcune delle quali diventavano montagne. Sul fianco di una di queste c'era una caverna, profonda e alta abbastanza per nascondere undici uomini e le loro cavalcature. Lì vicino c'era una piccola sorgente. Smontando da Cavallo Pallido, la cavalcatura che Balista gli aveva affidato, Massimo approvò la scelta del caledoniano. Mentre si dava da fare per la sistemazione, cercò di non pensare al proprietario del cavallo cinerino; un tempo, quell'uomo era stato il suo padrone; ora era il suo *patronus*, l'amico che aveva dovuto lasciare indietro.

Il mattino seguente, Massimo era stato svegliato dai campanacci delle capre. A dispetto dei tanti anni che aveva trascorso lontano dalla sua Ibernia, portato come schiavo a sud, i campanacci delle capre continuavano a rappresentare per lui qualcosa di esotico. Anche se sconosciuti, quei campanacci gli parlavano di un'usanza mediterranea rassicurante e senza tempo. Quel mattino non fu così. Si stavano avvicinando.

Guardandosi attorno, Massimo vide che tutti, tranne Calgaco, stavano ancora dormendo. Il caledoniano era schiacciato a terra, cercando di sbirciare oltre l'imboccatura del loro nascondiglio. Massimo si era avvicinato a lui e arrischiò una rapida occhiata verso la sommità della caverna. Era un piccolo gregge, non più di venti capi, intruppati al seguito di una delle bestie. Le capre stavano venendo alla sorgente per abbeverarsi. Procedendo in quella direzione, avrebbero fatto scoprire al pastore che nella grotta c'erano dei fuggitivi.

Massimo si era stupito quando Calgaco gli aveva fatto capire a gesti di andare verso l'estremità della caverna. Le capre erano vicine, a giudicare dal suono dei loro campanacci. Quando Massimo si mosse, due o tre dei dalmati si svegliarono. Fece loro segno di tacere. Appostato, si volse a cercare lo sguardo di Calgaco.

Tranquillo, Calgaco si alzò in piedi e saltò fuori dall'imboccatura della caverna. Se ne stava in piedi, con le mani sui fianchi.

Massimo si spinse sulla sommità della caverna. Tra le zampe degli animali scorse il loro pastore. Era un uomo anziano, con una lunga barba e l'aria da patriarca. Se ne stava appoggiato a un bastone, osservando Calgaco. I suoi modi tranquilli facevano pensare che fosse abituato all'improvviso saltar fuori di caledoniani dalla faccia brutta e spaventosa o di chissà quali altri demoni.

«Salute, nonno», disse Calgaco.



Per un attimo il pastore non rispose. Massimo stava chiedendosi se per caso non parlasse greco. Aveva pantaloni ampi di foggia orientale, come d'altronde tutti in Mesopotamia.

«Salute a te, ragazzo mio», replicò finalmente quello. Massimo si trattene dal ridere.

«Ma è sicuro starsene in giro mentre intorno circolano tanti sassanidi?».

Il pastore sembrò riflettere sulla domanda di Calgaco, soppesarla. «Ho preso verso le colline più alte. Le capre devono dissetarsi. E c'è sempre la speranza che anche se i persiani mi vedono mi lascino andare. Cos'altro si può fare?».

L'uomo dava quasi completamente la schiena a Massimo, che in quel momento si rese conto delle intenzioni di Calgaco. Per cui stette immobile. Appena Calgaco gli lanciò una rapida occhiata, toccò l'impugnatura della spada. Ci fu una pausa prima che il caledoniano scuotesse il capo con decisione.

«Possano gli dèi stendere le loro mani su di te, nonno», disse Calgaco.

Con un gesto ben consapevole, il pastore si girò di scatto e guardò con occhio benevolo prima Massimo e poi Calgaco: «Penso che lo stiano già facendo».

Il gregge seguì la capra che stava in testa, sulla rampa. Il pastore avanzò seguendole. A voce alta, per sormontare lo scampanello, gridò: «Possano gli dèi stendere le loro mani su di voi, ragazzi miei».

Massimo andò incontro a Calgaco. «Se lo catturano, quelle serpi lo tortureranno, non sono tanti gli uomini che riuscirebbero a tenere un segreto, sotto tortura».

Il vecchio caledoniano scrollò le spalle: «Che possiamo fare?».

Massimo rise. «Quant'è vero, ragazzo mio, quant'è vero».

«Piantala di cianciare e da' un'altra occhiata qui attorno», replicò Calgaco affabile.

Al tramonto si erano rimessi in sella. A notte fonda erano comparse in cielo centinaia di stelle e la più sottile delle falci di luna nuova. Secondo l'usanza della sua gente, Massimo aveva espresso un desiderio con l'arrivo del novilunio, un desiderio che non poteva svelare, pena il suo mancato esaudirsi.

Calgaco li aveva guidati verso nord-ovest. Con due esploratori a fare strada, procedevano con calma. Non potevano essere troppo distanti dall'Eufrate. A meno che non avessero incontrato i sassanidi, potevano essere a Samosata parecchio prima dell'alba.

Avevano cavalcato per qualche ora, in cuore una speranza crescente, quando gli dèi malevoli vollero che accadesse. Un allarme persiano, nel

cuore della notte. Un grido netto e poi qualche urlo in idioma dal suono orientale. Calgaco aveva dato il segnale di arresto e raduno al manipolo; tutti avevano lanciato i cavalli. Intorno, il rumore secco degli zoccoli, il suono dei finimenti al galoppo, e più lontano, l'urlo della caccia.

Massimo aveva sentito il fruscio di una freccia, che lo aveva oltrepassato sul fianco, e aveva visto quella linea scura e solida avanzare nella notte. Qualche secondo più tardi, l'aveva sentito di nuovo. Per un attimo, si era chiesto se fosse il suono della freccia che lo aveva oltrepassato, o quello di una seconda. Aveva pensato bene di spostare lo scudo a proteggersi la schiena. Mentre cavalcava, lo colpiva al collo e alla schiena e gli doleva. Se fosse stata più vicina, la freccia forse avrebbe trapassato agevolmente lo scudo, ma in qualche modo, quel peso e quel fastidio gli davano un senso di conforto.

Continuarono a galoppare, sulle colline pallide, ondulate, per svolte buie, scalando montagne, passarono vigne ricche di pampini e rigogliosi campi, villaggi bruciati e fattorie abbandonate. Si erano dissetati a piccole, provvidenziali sorgenti, avevano dormito sulla pietra e nient'altro che acqua per confortarsi.

È difficile riuscire a raggiungere uomini che temono per le loro vite. Il clamore della caccia se l'erano lasciato alle spalle, sfumato fino quasi a diventare inudibile, sovrastato dal rumore della loro stessa fuga. Ancora un'alba, e poi Calgaco diede l'alt. I cavalieri erano smontati dai destrieri, sollevando i cavalli dal peso sulle loro schiene.

Massimo si guardò attorno, contando. C'erano troppi pochi uomini nella tenue luce, appena sette. Quattro dei soldati dalmati erano andati perduti. Erano stati uccisi? Fatti prigionieri? Avevano forse scelto un sentiero alternativo, con un atto eroico, per distrarre i sassanidi, o lo avevano fatto a spregio della loro stessa paura? Né Massimo né gli altri l'avrebbero mai saputo. Erano scomparsi nella notte.

Calgaco aveva affidato le redini del suo cavallo a Demetrio, il ragazzo greco, e stava camminando verso la sommità della collina. Svelto, Massimo lo seguì. Tenendosi bassi, i due osservarono la strada che avevano fatto per arrivare fin lì.

I sassanidi non si erano dati per vinti. Non più di mezzo miglio a nord, a intervalli non troppo lunghi, le torce fiammeggiavano sulla collina.

«Cocciute carogne», disse Massimo.

«Già», convenne Calgaco, «dato che ci hanno persi di vista, stanno settacciando la collina a pettine».

In silenzio i due uomini osservarono i cavalieri orientali cavalcare sulle

colline verso di loro. La linea dondolante delle torce somigliava a un serpente che si snodava in due direzioni, come un enorme, mitologico *draco*.

«Be', se vogliono mantenere il contatto gli uni con gli altri non possono permettersi di andare veloce», disse Massimo. «Il che è un bene per noi».

«Forse», disse Calgaco, «ma se dovessero avvicinarsi potremmo usare il trucco che Balista usò la volta che fummo inseguiti, prima della battaglia di Arete».

I ricordi si fecero strada fra i pensieri di Massimo. Ricordò di aver atteso in una foresta che declinava verso un fiume, l'odore del fango, il rotolare delle pietre, la battaglia disperata in un'ansa.

«Quando Romolo morì», aggiunse pazientemente Calgaco.

Massimo era grato per la precisazione. Per quanto l'iberno avesse un'alta opinione di sé, non si fidava poi tanto della sua memoria. In quell'occasione Balista aveva assicurato una lanterna alla schiena di un mulo. Il suo staffiere Romolo avrebbe dovuto distrarre i persiani, mentre gli uomini di Balista avrebbero cavalcato sicuri. Dopo un po', Romolo avrebbe dovuto abbandonare il mulo e fuggire, ma qualcosa era andato storto. Forse l'aveva lasciato troppo tardi. Antigono si era imbattuto in Romolo qualche giorno dopo – o in quel che restava di lui – scannato e mutilato. E nemmeno per Antigono era andata bene. Non tanto più tardi era stato colpito dalla pietra di una catapulte che l'aveva decapitato. In quel momento Massimo provò un po' di pena per i compagni perduti lungo il cammino. Ma si era fatto forza. Come aveva sentito dire a Balista, qualche volta, «Gli uomini muoiono in guerra. Accade».

I sette cavalieri rimasti si erano spinti a sud. Cavalcavano duro, ma non troppo. Le stelle giravano e la luna tagliava la tela celeste. Non c'era bisogno di pericolosi giochetti con le lanterne. Gradualmente, le luci dei sassanidi si erano spente alle loro spalle. Dopo un po', non si videro più.

Calgaco li aveva tenuti in movimento, quando potevano, evitando la linea dell'orizzonte, piegando sempre a sud-ovest. Quando le dita rosate dell'alba apparvero all'orizzonte, il vecchio caledoniano aveva cominciato a cercare un posto dove potessero riposarsi. Alla fine, la luce del sole li trovò vicini a un oliveto, che si stendeva sulle pendici di una collina. Erano scesi da cavallo e attraverso i filari si erano sdraiati sotto gli alberi.

La luce del sole scaldava a chiazze la faccia di Massimo, quando Calgaco lo svegliò. Anche se non era necessario, il caledoniano si premeva un dito sulle labbra. Alzandosi in silenzio, Massimo lo seguì verso uno spiazzo dove i tronchi nodosi, di un grigio argenteo, erano più distanziati. Guardarono giù, verso la valle.

Una sottile colonna di polvere era seguita da una più grande e densa. Un cavaliere solitario veniva rincorso da altri trenta. Nessuno nell'oliveto preferì parola. Senza una meta precisa, guidato solo dalla sua paura, il cavaliere solitario puntava dritto verso di loro.

«L'occhio di Crono è su di noi», mormorò Demetrio. Gli altri non dissero niente. Quando il fuggitivo fu più vicino, videro il blu della tunica che indossava.

«Dèi del cielo», disse Massimo, «è uno dei nostri».

Il guerriero dalmata, perduto, era a tiro di freccia quando il cavallo lo disarcionò. L'uomo scivolò di sella, in avanti lungo il collo dell'animale. Cercò di riguadagnare l'equilibrio e rialzarsi, ma il cavallo precipitò in avanti e il cavaliere cadde. Il movimento lo sbalzò in aria, per un momento, e poi cadde rovinosamente. Si rialzò, circondato dai suoi inseguitori.

Ci fu un attimo di immobilità. Il dalmata fermo, nel cerchio dei suoi persecutori. Il cavallo del soldato fece per scappare sulla destra, ma un sassanide si mosse per catturarlo.

Lentamente, in segno quasi umile, il soldato sguainò la spada. La gettò a terra. Gli uomini intorno a lui risero. Uno di loro avanzò. Il soldato si volse, cominciò a correre. Una lunga lama brillò al sole. Ci fu un urlo, uno schizzo di sangue luccicante, e il dalmata cadde. I sassanidi ricostituirono il cerchio. L'uomo, ferito, si rimise in piedi. Un altro cavaliere entrò nel cerchio. Di nuovo, lo scintillio di una lancia. Ancora sangue, e di nuovo l'uomo cadde a terra.

Massimo guardò verso Calgaco. Il caledoniano scosse il capo.

Dopo tre passi, il dalmata rimase a terra, raggomitolato, le braccia a coprirgli il capo. I sassanidi gli sputarono, lo coprirono d'insulti e imprecazioni. Le loro parole rimasero nella polvere.

Il sassanide che si era mosso sulla destra rientrò nel cerchio, portando il cavallo del soldato ferito. Uno dei cavalieri in cerchio diede un ordine, e gli uomini sguainarono gli archi. Un nuovo ordine ed essi scoccarono. All'unisono, le frecce trafissero il corpo del dalmata.

Gli spettatori, sulla collina, non s'erano mossi.

Un persiano scese da cavallo. Lasciando le redini a un compagno, camminò sul corpo del nemico, a terra. Con gli stivali sul corpo, tirò via le frecce. L'asta di una si spezzò, le altre tornarono ai loro proprietari. I cavalieri risero e scherzarono, prendendosi in giro per i propri tiri. Uno si legò i capelli con un nastro lucente.

Massimo si rese conto di aver impugnato la spada. Non ricordava di averlo fatto. La teneva sulla schiena, perché il sole non la facesse scintillare.

Si costrinse a distogliere lo sguardo, verso gli altri. L'attenzione di tutti era rivolta ai piedi della collina. Speravano tutti che il nemico se ne andasse.

Finalmente, quando gli spettatori pensavano di non poter sopportare oltre, quando anche essere scoperti e patire la violenza sembrava meglio dell'agonia dell'attesa, un persiano gridò un ordine. L'orientale a piedi rimontò a cavallo, e la truppa cavalcò nella stessa direzione dalla quale era arrivata.

Attorno a lui, Massimo aveva sentito diversi uomini sospirare rumorosamente. Si rese conto di aver fatto lo stesso. «Canaglie», disse.

Calgaco non aveva staccato gli occhi dai sassanidi. «I nostri si sarebbero forse comportati meglio?».

Massimo scosse le spalle.

Non era facile rimettersi a dormire dopo aver visto uno dei loro commilitoni ucciso a sangue freddo, mentre i suoi macellai si allontanavano dalla loro vista. Calgaco spostò gli uomini in cima alla collina. Non servì a molto. Attraverso i rami d'olivo, fra le foglie verdi, si poteva ancora veder sventolare una tunica blu. Il ragazzo greco, Demetrio, suggerì di recuperare il corpo, per offrirgli una sepoltura degna, almeno la moneta per il traghettatore. Calgaco l'aveva redarguito; i persiani sarebbero potuti tornare, avrebbero avuto dei sospetti. Ma Demetrio aveva ribattuto che anche altri avrebbero potuto pensare che non fosse solo. Calgaco fece spallucce; in fondo, tra i due mali, quello era il minore.

Il tramonto li trovò più pronti a partire. Calgaco aveva architettato un nuovo piano. Poiché evidentemente agli dèi non importava troppo della loro idea di raggiungere Samosata, a nord, avrebbero ripiegato a ovest verso Zeugma. Sarebbero presto arrivati su un vasto altipiano a circa venti miglia da lì, e poi avrebbero raggiunto delle colline dalle quali avrebbero potuto vedere l'Eufrate. Potevano farcela in una notte. Una volta a Zeugma, sarebbero stati in salvo. Erano passati da quella città nel marzo precedente. Le mura erano solide, sorvegliate dai quattromila uomini della Legio III Scythica e da altri seimila regolari. Ma più di tutto, gli uomini erano comandati dall'ex console Valente, e lui non era amico dei sassanidi e nemmeno dei traditori come Quietò, suo fratello Macriano e il loro deprecabile padre Macriano lo Storpio.

Calgaco stava per dare l'ordine di mettersi in cammino, con gli stivali che scivolavano sul terreno polveroso, quando Demetrio venne di corsa tra gli alberi. Dopo averli raggiunti, si piegò e prese ad ansimare come un cane che aveva corso sotto il sole cocente. Uno dei soldati, un uomo di bell'aspetto, lo aiutò a salire sulla sella.

«Solo una moneta, una manciata di sabbia». Demetrio si rivolse a Calgaco, con un tono sulla difensiva. «So che se quelle serpi torneranno sarà un segno che sono già stati qui. Ma devo farlo. Non posso lasciare che la sua anima vaghi per sempre».

Calgaco fece segno di no col capo, e diede ordine di muoversi.

Raggiungere l'altopiano indicato dal caledoniano aveva richiesto più tempo. Quando ci arrivarono, parve infinito. Avevano cavalcato senza sosta, le stelle come occhi freddi e senza cuore di un torturatore trionfante. Sull'altro lato, piatto, grigio, il nulla. Gli uomini erano stanchi morti. Avevano vissuto nella paura costante troppo a lungo. Affrontando l'immensità del pianoro, anche Massimo si era sentito sopraffatto, la mente in preda ai fantasmi e il corpo in disfacimento. Per un po' gli era sembrato che fosse il piano a muoversi mentre loro restavano fermi. Sembrava una di quelle storie che raccontava Demetrio. Erano già morti, i loro peccati sulla terra erano già stati giudicati. Erano stati spediti nel Tartaro e il loro destino era quello di percorrere il piano oscuro per sempre, senza poter mai raggiungere la salvezza, senza poter mai rivedere il sole.

La luce grigia che precede l'alba era arrivata troppo presto. Rivelò le colline a ovest, dalle quali erano però ancora troppo distanti. Tutto intorno a loro, il vuoto dell'altopiano. C'era qualche cespuglio, alberi pettinati dal vento; nulla che potesse nasconderli, al bisogno. A circa un miglio di distanza, grande e apparentemente senza uno scopo, c'era un edificio solitario. Tutti quelli che hanno un minimo d'esperienza del campo di battaglia sanno che non è il caso di nascondersi in un edificio abbandonato; è il primo posto dove chi ti insegue comincerebbe a cercarti. Nonostante tutto, Calgaco li guidò dritti in quella direzione. Non c'era alcuna altra meta possibile.

L'edificio era un granaio piuttosto grande, rettangolare, costruito in mattoni di fango. Doveva aver dato asilo ad animali e persone, ma ora si ergeva vuoto. Guidarono i loro cavalli uno alla volta, attraverso la porta. Dentro, si resero conto di essere praticamente all'esterno, si vedeva il cielo attraverso le travi. Mancavano alcuni teli di copertura; Calgaco ne tolse altri, per poter vedere meglio all'esterno. L'altezza rendeva più ampio il raggio di visuale. Gli altri uomini smontarono da cavallo e cominciarono a cercare cibo. Non ce n'era. All'esterno si trovava un pozzo, ma c'era sempre la possibilità che fosse stato avvelenato. Restava ancora acqua nelle loro borracce, ma avevano mangiato le ultime briciole di cibo la notte precedente. C'era erba da tagliare per i cavalli, ma agli uomini sarebbe presto venuta una gran fame.

Massimo diede una seconda occhiata. Doveva mettersi sul tetto, per tener d'occhio tutte le possibili vie di avvicinamento, e gli era parso chiaro che addormentarsi poteva voler dire risvegliarsi con una brutta sorpresa. Gli venne in mente un'altra delle storie di Demetrio. Sull'isola di Circe, uno degli uomini di Ulisse si era addormentato sul tetto del palazzo. Era rotolato a terra, rompendosi il collo. A volte, quando Demetrio raccontava la storia, aggiungeva che l'uomo era stato vittima di un incantesimo e trasformato in maiale. E lì si fermava il pensiero di Massimo, sul maiale arrostito, con la pelle bella croccante e il grasso che gli colava sulla barba. Dèi dell'inferno, Massimo aveva fame.

Qualcosa distrasse le pretese del suo stomaco, e a Massimo ci volle qualche istante per capire quello che i suoi occhi stavano vedendo. Una coppia di contadini con un asino, l'uomo in sella, e la donna che lo seguiva a piedi. Erano davvero abbastanza vicini. Massimo scese al volo dalle travi. Svegliò Demetrio e lo spedì sul tetto. Volgendosi, vide che Calgaco era in piedi. Un paio di parole di spiegazione e poi uscirono.

Alla vista degli stranieri, il contadino fermò con una parola l'asino e sua moglie, la quale camminava a occhi bassi con un bastone, senza far caso alla scena. Sulla faccia tatuata dell'uomo non traspariva alcuna sorpresa. Come il pastore dell'altro giorno, pensò Massimo, la gente se ne va in giro senza aspettarsi sorprese.

«Salute, nonno», disse Calgaco in greco.

Il contadino rispose con qualche parola che nessuno dei due comprese. Ora che erano più vicini, si accorsero che l'uomo non aveva affatto la faccia tatuata, ma righe di polvere che si erano depositate nella ragnatela di rughe del suo viso. Massimo tentò un cenno di saluto in persiano. Un'emozione sembrò percorrere il viso del contadino. Ma era scomparsa prima che Massimo potesse anche solo essere sicuro di averla notata. La donna cominciò a singhiozzare sommessamente. L'uomo la colpì con il bastone.

A gesti e con mezze frasi in diverse lingue, Massimo chiese alla coppia se avevano cibo. La risposta dell'uomo, che comportò una eloquente serie di gesti e grugniti di qualche incomprensibile parola, fu un diniego prolungato. Da quel che Massimo poteva capire, dei cavalieri erano arrivati da est; si erano portati via il cibo, e avevano picchiato il contadino e sua moglie. E avevano portato via qualcos'altro, probabilmente un bambino. Maschio o femmina, i due l'avevano perduto per sempre.

La donna ricominciò a piangere. Si fermò alla vista del bastone.

Calgaco li invitò all'interno del granaio. Il contadino fece capire che lui e la moglie sarebbero rimasti all'esterno.

E lì si sedettero, le mani sulle ginocchia, con la schiena contro le pareti di quella che avrebbe potuto benissimo essere la loro stessa casa. Come il sole cominciò a percorrere il cielo formando un arco, si mossero intorno all'edificio per restare nell'ombra. A intervalli, la donna piangeva. A seconda del suo umore, il contadino piangeva con lei o si arrabbiava. Massimo passò gran parte della giornata a osservarli, commiserandoli per la loro evidente disgrazia. Anche a un uomo abituato alla violenza come lui poteva capitare di cogliere la diabolica, nuda faccia del dio della guerra – Marte, Ares, Odino, chiamalo come ti pare. La guerra è un inferno.

Al tramontare del giorno, gli uomini si erano rimessi in attività, avevano sistemato i cavalli e li avevano sellati. Calgaco li guidò verso ovest. Il contadino e sua moglie si disinteressarono completamente della loro partenza.

Alla fine, raggiunsero le colline. Nonostante l'oscurità, trovarono un sentiero che risaliva sul fianco e lo imboccarono. Parti di montagna impedivano loro una buona visuale e così procedettero con cautela, con due uomini di guardia in testa, cinquanta o più passi davanti agli altri. E capitò che incrociassero persiani.

Massimo guardò prima verso Calgaco e poi verso il nemico. I sassanidi erano rilassati, non si erano accorti di essere osservati. Se ne stavano all'incrocio di tre sentieri, passandosi l'un l'altro un fiasco di vino. Uno si mise a cantare.

Sognando che la mano sinistra dell'alba solchi il cielo  
Sentii una voce che chiamava dalla cantina:  
«Svegliatevi miei piccoli, e riempite la coppa,  
Prima che il succo della vita si asciughi nel bicchiere».

I persiani risero.

“E così, carogne con gli occhi di capra”, pensò Massimo, “bevete ogni goccia. Prima che la mano dell'alba solchi una qualsiasi parte del cielo, nel prossimo quarto d'ora, se non vi muovete, noi cercheremo di ammazzarvi – e ci farebbe piacere se foste il più ubriachi possibile, quando incontrerete il ferro delle nostre spade”.

Anche se si fossero mossi, sarebbe stato strano dover combattere.

Se i sassanidi avessero puntato a nord, tutto sarebbe andato per il verso giusto. Se invece avessero puntato a ovest, i romani avrebbero potuto mettersi alle loro spalle e, una volta fuori dalle colline, da qualche parte nella stretta pianura prima dell'Eufrate, scivolare verso Zeugma. Ma se i sassanidi avessero deciso di andare a est, non ci sarebbe stata scelta, doveva scorrere il sangue.



Una delle ombre grigie cambiò forma, alzandosi per salire a cavallo. Cantava anche lui, una voce meno melliflua di quella del suo compagno, ma dal tono autoritario.

Al cantar del gallo, quelli che stavano fuori  
Dalla cantina urlarono: «Apri la porta!  
Sai che non resteremo a lungo,  
E una volta che ce ne andremo, non torneremo».

Tutti i sassanidi montarono in sella. Ricostituirono il manipolo, si misero in posizione.

Massimo, i palmi serrati, trattenne il respiro.  
La truppa orientale puntò a nord.

## II

Demetrio, come spesso accadeva, stava in fondo a occuparsi dei cavalli. Così come teneva la sua e la cavalcatura di Calgaco, teneva anche le redini dello stallone grigio che Balista aveva insistito per far montare a Massimo. Nella semioscurità, ogni volta che lo stallone cinereo sbuffava, batteva uno zoccolo o semplicemente respirava rumorosamente, il pensiero del suo padrone torturava la mente di Demetrio. C'era il rimpianto, un rimpianto infinito, per l'imponente barbaro biondo che un tempo era stato il padrone di Demetrio, con la stessa mano ferma con la quale egli ora si prendeva cura del suo cavallo. E c'era dolore, un tremendo dolore perché il grande barbaro dai capelli biondi un tempo possedeva il giovane greco, così come certamente possedeva il cavallo. E c'era gratitudine. La riduzione in schiavitù e i suoi primi tre durissimi anni da solo erano faccende che a Demetrio non faceva piacere rivangare. Erano stati momenti così duri che l'avrebbe volentieri fatta finita, tante volte, e perché fosse meno dura aveva anche fatto finta di esserci nato, in schiavitù – se non hai conosciuto nient'altro, come potresti starci così male? Ma dopo tre anni di quella vita Balista lo aveva comprato e ne aveva fatto il suo segretario. Il barbaro imponente l'aveva trattato bene per nove anni. Aveva dato a Demetrio motivo di credere nell'antico detto che “Uno schiavo non deve attendere i cenni del suo padrone”. E alla fine, quattro giorni prima, in cima a una collina bruciata, circondato da quel che restava del suo poderoso esercito, Balista aveva dato a Demetrio la cosa che desiderava più di ogni altra. La sua libertà.

Un rumore più avanti, lungo il sentiero, riportò Demetrio alla realtà. Non riusciva a vedere nulla. Il viottolo, stretto e montuoso, era ostruito dagli altri quattro soldati dalmati e dai loro cavalli. Le stelle e la giovane luna erano la sola illuminazione. Improvvisamente, si sentirono delle pietre rotolare. Demetrio sentì crescere la paura, un groppo in gola mentre guardava i soldati stringere i pugni vicino all'elsa delle spade.

«Tranquilli, ragazzi», mormorò Massimo. I soldati si rilassarono, Demetrio fece un sospiro di sollievo.

Rimontarono in sella e ripresero la marcia. La strada arrivava a una strettoia dove si incrociavano tre sentieri. Demetrio fece le corna, con la mano, quasi a esorcizzare un demone. I crocicchi erano sempre posti pericolosi; bastava pensare all'incontro di Edipo con suo padre. Un incrocio dove convergevano tre strade, al buio; era difficile immaginare una situazione più adatta alla dea Ecate, che aveva tre teste, e i suoi sgherri che si portava dietro dall'aldilà.

Dopo che ebbero attraversato la strettoia, le colline si fecero più ripide. In una luce quasi ultraterrena, le rocce bianche e le ombre nere facevano sembrare il fianco della montagna uno strano mosaico. Demetrio procedeva a poca distanza da Calgaco e da Massimo. Si sentiva più al sicuro, vicino a loro. Di nuovo, il fiato leggero dello stallone cinerino riportò il suo pensiero a Balista. Cosa gli era successo nelle mani dei persiani? Il barbaro aveva sconfitto Shapur il re dei re, appena qualche mese prima ad Arete, aveva ucciso centinaia di suoi guerrieri davanti alle mura della città. Aveva trascinato l'armata sassanide a Circesium – e le acque del fiume Chaboras si erano tinte del rosso sangue orientale. Peggio, molto peggio, aveva profanato il sacro fuoco, che i sassanidi zoroastriani adoravano, usandolo per bruciare i corpi dei loro morti in battaglia. Era incredibile quanto gli fossero andate bene le cose quella volta.

Massimo e Calgaco chiacchieravano a bassa voce, le teste vicine. L'iberno teneva Cavallo Pallido fuori dal sentiero. Passando, Demetrio sorrise. Massimo non rispose; il suo sguardo vagava altrove, come quello di un bambino distratto. Di nuovo, lo stallone cinerino riportò i pensieri di Demetrio a Balista. Sul fianco di quella collina bruciato dal sole, pochi istanti prima di abbandonarli, Balista aveva abbracciato Massimo, mormorandogli qualcosa all'orecchio. L'iberno aveva promesso di dare la sua vita, piuttosto che lasciar uccidere i figli di Balista. Al ricordo, Demetrio si sentì invidioso, quasi geloso. Ma scacciò il pensiero. Non era un guerriero. Non aveva le mani di un uomo d'armi. Naturalmente, Balista aveva chiesto al suo compagno d'armi di difendere la vita dei suoi figli. Isangrim aveva appena compiuto otto anni e Dernhelm non ne aveva ancora due; entrambi erano bellissimi, e ora entrambi erano senza padre.

Un rapido movimento sulla sua destra catturò l'attenzione di Demetrio. Lanciò una lunga occhiata. Niente, solo rocce e ombre. Stava distogliendo lo sguardo, quando accadde di nuovo. Ed eccolo là. In cima al costone. Appena a un lancio di disco. Un movimento. E poi lo vide chiaramente: una figura scura, un uomo a piedi che si muoveva parallelo a loro.

Demetrio guardò i suoi compagni. Nessun altro sembrava essersi accorto del pedinatore sul costone. Massimo non era a tiro. Quando Demetrio si girò, impiegò qualche minuto e identificare di nuovo la figura. C'era. Dimesso, con vestiti grigi e scuri, forse con qualcosa di rosso. Saltava di roccia in roccia. Non faceva alcun rumore. Col gelo nel cuore, Demetrio vide che la faccia dell'inseguitore era nera, terribilmente scura. Era nero. «Atena dagli occhi grigi, tieni il tuo sguardo su di noi», mormorò. Non era un mortale a seguirli, ma un demone o un fantasma.

Certi fantasmi erano magri, quasi senza consistenza fisica. Se cercavi di afferrarli, si dissolvevano attorno alle tue braccia come nuvole di fumo o polvere. Questo genere di fantasmi era noioso, ma innocuo. Il demone sulla montagna non era di questo tipo. Era un demone incarnato, qualcosa di terribile e pericoloso, qualcosa come Policrito l'etolico, che dopo nove mesi si era destato dalla tomba, aveva catturato il figlio ermafrodita e aveva divorato il corpo del ragazzo, pezzo a pezzo.

Demetrio cercò di scacciare le storie di fantasmi che gli venivano in mente. Qualche volta cavalcare selvaggiamente e pensare troppo poteva essere una maledizione. Si sentì tremare al pensiero. Le facce degli altri non tradivano emozioni. Dov'era Massimo?

Demetrio sentiva il bisogno di scambiare due parole con Calgaco, per cui ricominciò a risalire velocemente il fianco della montagna. Nel farlo, quella strana cosa cambiò forma. Prese a correre lestamente come un cane o un lupo che scivolando cambiava nascondiglio. Da sopra il crinale, distinto sul rumore dei loro cavalli, arrivò il raglio di un asino. La bestia si mise su due zampe osservandoli e annusando l'aria, prima di sparire come un serpente inghiottito dalla montagna, nel buio.

*Pallade Atena e dèi dell'Olimpo, tutti tenete il vostro sguardo su di noi.* Demetrio era troppo spaventato per pregare ad alta voce. Questo era peggio di un demone. Parecchio peggio, probabilmente. Un'Empusa, un'entità capace di cambiare aspetto, uno dei servi fantasma di Ecate nell'aldilà li stava spiando. Ecate, la dea oscura, quella alla quale Zeus non negava mai nulla.

Demetrio aveva letto in Filostrato che il sant'uomo Apollonio di Tiana una volta aveva ucciso un'empusa con un solo urlo. Ma Demetrio era troppo spaventato per urlare. E se avesse urlato, non avrebbe forse attirato i sassanidi verso di loro?

Il giovane greco si piegò, e stava quasi cadendo dalla sella per lo spavento. Prese il braccio di Calgaco.

«Stai calmo, giovane sciocco», sibilò il caledoniano.

Gli occhi spalancati, Demetrio non capiva. Perché Calgaco non faceva nulla? Dov'era Massimo? Perché quei barbari non facevano qualcosa? Avevano idea di cosa era capace di fare un'empusa?

Mentre avanzavano lentamente, Demetrio si rese conto che Calgaco stava fissando la cosa che si muoveva sulla collina, con la coda dell'occhio. Il caledoniano era irrigidito nell'attesa di qualcosa. Il suo cavallo agitò la testa come se avesse percepito la tensione.

Sulla collina, proprio sul costone, ci fu un altro movimento. Un'altra ombra scura scivolò verso l'orizzonte. Strisciò lentamente fino a raggiungere la prima nel posto in cui si era nascosta.

Poteva trattarsi di due creature? Il buio, la paura e la stanchezza stavano impossessandosi dell'animo di Demetrio. Dèi del cielo, e se le creature aggredivano in branco?

La prima ombra scura doveva aver udito o sentito qualcosa. Improvvisamente si nascose. Poi, veloce come la luce, si spostò verso ovest. L'altra figura saltò su a cercarla. Smosse dai loro piedi le pietre cadevano, rimbalzando a pioggia verso il sentiero.

Calgaco spronò il cavallo. Lo spinse giù per il sentiero. Dopo circa cinquanta passi, il caledoniano lo fermò sbandando. A dispetto della sua età, si lanciò giù dal dorso della cavalcatura, tirò fuori dalla fondina sulla sella due lance e si mise subito all'inseguimento del fuggitivo.

Accortasi del nuovo inseguitore, l'ombra del fuggitivo cercò di risalire per il declivio. Ma non fu una buona idea, perché la seconda ombra era di nuovo in posizione, pronta a bloccarne la fuga in qualunque direzione.

Come cani da caccia celtici, i due spinsero la preda verso un angolo fra le pietre. Lo spinsero fino a quando riuscirono a bloccarlo.

«Fermati o ti trafiggo!», urlò Calgaco in greco. La preda cercò di scappare. Il vecchio caledoniano spinse indietro il braccio per piazzare un lancio migliore. Il giavellotto volò verso la spalla del fuggitivo. Ci fu una scintilla, quando la punta dell'arma colpì la roccia.

La preda si fermò come morta sulle sue orme. Calgaco le prese le braccia, le portò dietro la schiena, legandogliele, e poi la spinse giù verso i compagni che aspettavano.

Massimo li raggiunse qualche istante dopo. «Dannazione, mi ha quasi ucciso», ansimò.

Parole a parte, Demetrio era sollevato e studiò il prigioniero. Per niente gradevole alla vista, non era comunque un demone o un'empusa. Era un uomo di bassa statura, con la faccia abbronzata, che indossava una pelliccia di lupo grigio e un cappello di scoiattolo. Anche lui aveva il fiato corto.

Rapidamente, con perizia, Massimo perquisì il prigioniero, per vedere se nascondesse armi. Non trovandone nessuna, indietreggiò colpendo con un calcio le gambe del prigioniero.

«Non uccidetemi! Dèi del cielo, per favore, non uccidetemi!». L'uomo parlava latino. Aveva un accento marcato, come se non l'avesse praticato da parecchio tempo. Era terrorizzato. Stava raggomitolato a terra, battendo i denti per la paura.

«Coraggio», disse Massimo. «La morte è l'ultima delle tue preoccupazioni».

«Sono solo un soldato, un soldato romano come te. Ti prego, non uccidermi!».

«Nome? Reggimento? Unità?».

Massimo pose una gragnola di domande. «Tito Esuvio, *miles* della Legio III Scythica. Non farmi male». Le parole gli rotolavano fuori dalla bocca.

«Sei un disertore».

«No, no, *dominus*, un esploratore. Sono un esploratore».

«Che ci facevi da queste parti?».

Il prigioniero deglutì. «Cercavo solo di tornare indietro, verso Zeugma. Per favore, portatemi con voi».

«Da dove vieni?».

Le domande di Massimo erano implacabili. Di nuovo quella sottile, quasi impercettibile esitazione. «Dal campo di battaglia. Per favore, portatemi con voi».

Massimo diede un'occhiata di sottocchi a Calgaco, che scosse la testa. Il caledoniano prese bruscamente il prigioniero per i piedi, fissandogli le mani sulla schiena. Massimo sguainò la spada. La lama del corto *gladius* scintillò nella pallida luce.

«È ora di dire la verità».

L'uomo singhiozzò. «È tutto vero. Ti prego, credimi. Ho una famiglia. Non farmi del male».

«Dimmi», disse Massimo, «ti sei mai avvicinato alle religioni orientali?».

Parlando avanzava verso l'uomo con destrezza, tenendolo per la cintura. Paura e mancanza di lucidità serpeggiarono sul viso del prigioniero. Scosse il capo. «No, mai, non capisco».

Due fendenti e i pantaloni dell'uomo gli scivolarono sulle ginocchia.

«Nessun interesse, per dire, per la dea Atargatis? Nessuna intenzione di fare un pellegrinaggio al suo tempio di Hierapolis?».

Il sospetto rabbuiò il viso dell'uomo. «No, io... no, mai».

«Che peccato, considerando quello che sta per accaderti». Massimo tirò fuori i testicoli dell'uomo e li strizzò. Con l'altra mano, gli mostrò il pu-

gnale. L'uomo gemette. «Eppure fanno una bella vita, i suoi devoti, i galli. Naturalmente sono costretti a castrarsi. Penso che usino pietre affilate, probabilmente selci. Ma, *mutatis mutandis*, se sopravvivi sono certo che ti accoglieranno».

L'uomo pronunciava frasi senza senso.

«Allora, che facciamo? Mi dici la verità, o farai un salto a Hierapolis?».

Come se si fossero rotti gli argini di una diga, le parole cominciarono a uscire. «Il mio nome è veramente Tito Esuvio. Sono nato a Lutezia, in Gallia. Ero arruolato in cavalleria. Siamo venuti da est per la campagna di Gordiano III. Io... io ho sbagliato, ho fatto qualcosa di sbagliato. Sono stato costretto a disertare. Sono rimasto a lungo con i sassanidi, mi sono fatto una famiglia persiana. Il Signore di Suren in persona mi inviò alle porte di Zeugma a spiare le difese. Che cosa potevo fare? Non avevo scelta. Per favore, lascia che io viva. Voglio rivedere i miei figli».

La tempesta di parole fu interrotta quando da dietro uno dei dalmati si fece avanti con il suo cavallo. «I serpenti stanno arrivando».

Il prigioniero riuscì a liberarsi di Calgaco. Si gettò in ginocchio. «Per favore lasciatemi qui, legato e imbavagliato, non farò la spia».

«Non una parola di più». L'espressione di Massimo non ammetteva repliche.

E come l'uomo tirò su una mano per avvicinarla al ginocchio di Massimo in segno di supplica, l'iberno sguainò la spada. Un colpo netto recise il collo del prigioniero. Il sangue schizzò lontano.

«In sella», disse Calgaco.

Demetrio si avvicinò al corpo dal collo spezzato. Massimo stava ripulendo la lama della spada nella pelle di lupo dell'uomo morto.

«Gli avevi promesso che gli avresti risparmiato la vita», disse il greco.

«No, gli ho detto che la morte era l'ultimo dei suoi problemi». Disse Massimo montando in sella allo stallone cinerino. «Non è forse così per noi tutti?».

Stavano cavalcando veloci con i sassanidi alle calcagna. Il fragore del loro passaggio rimbombava fra le pareti rocciose. Alla fine, era semplice, solo due alternative, pensò Massimo. Fuggire o combattere. Niente a che fare col dover architettare trucchetti come le lanterne, i diversivi o chissà che altro. Nessuna possibilità di nascondersi o nessun luogo dove attendere alcunché. Solo fuggire o combattere.

Il sentiero era tortuoso, si arrampicava e poi scendeva e degradava attraverso le colline. Era stretto, accidentato, sassoso. Gli zoccoli dei cavalli

arrancavano e scivolavano negli angoli impervi. Più di una volta i cavalieri dovettero tirare le redini per evitare di essere sbalzati di sella. Un paio di volte Demetrio si era quasi ritrovato per terra. Il giovane greco non era un gran cavaliere. E questo poteva essere un problema, pensò Massimo.

«Coraggio, Calgaco», disse. «Il ritrovamento del corpo della spia dovrebbe averli ritardati. Prova a salire, o ci troveremo una cascata, o un ostacolo verso valle».

Il caledoniano rifletté un attimo e poi cambiò direzione alla sua cavalcatura.

Massimo guardò in alto, verso il cielo. La notte stava per finire, non sarebbe durata ancora a lungo. Ma loro dovevano raggiungere la cima delle colline. Dopodiché, solo una breve piana, lunga quattro o cinque miglia, e sarebbero stati al sicuro dentro le mura di Zeugma.

Una piccola figura era ferma al centro del sentiero, quando svoltarono. Massimo e Calgaco tirarono repentinamente le redini, tenendosi ben fermi sulla parte anteriore delle loro selle. Passarono di fianco all'ostacolo, e poi si fermarono. Dietro ci fu confusione, perché il cavallo di Demetrio si scontrò con le terga dello stallone cinerino. Miracolosamente, nessuno aveva calpestato il bambino.

Massimo si guardò intorno. Non un movimento. Niente. Poteva essere una trappola. Passò una gamba sulla schiena dello stallone cinerino e fu a terra.

Il piccolo era un bambino che sembrava stare bene, poteva avere otto anni. Aveva al collo un prezioso e pesante ornamento. Piangeva.

«Mia madre è scappata. Era spaventata. Ha detto che andavo troppo lentamente e se n'è andata».

Massimo allungò le braccia. Il bambino esitò per un momento. Massimo sapeva che la sua faccia butterata, il pezzo di naso mancante, erano ben lontani dall'essere rassicuranti. Prese in braccio il bambino che affondò la testa nella spalla dell'iberno.

«Mio padre è nella *boulé* di Zeugma. È un uomo ricco. Saprà ricompensarvi». Disse il bambino in greco.

«È meglio se ci muoviamo», disse Calgaco.

Massimo issò il bambino sulla schiena di Cavallo Pallido e poi salì. Schizzarono al galoppo.

Non erano andati lontano quando sentirono il rumore degli inseguitori. Urla forti, distinte, zoccoli di parecchi cavalli. Calgaco accelerò il passo. I cavalli rispondevano debolmente. Erano stanchi, più o meno come gli uomini. Negli ultimi quattro giorni li avevano stremati tutti.



Dalla cresta della collina, Massimo adocchiò la distesa grigia e vuota della pianura sottostante; non era lontana. Quando il sentiero piegò bruscamente, un animale, a causa della fatica, quasi disarcionò uno dei soldati. Se lo avesse fatto, gli altri gli sarebbero caduti dietro.

“Questo non è un bene”, pensò Massimo. “Se in pianura non potremo spronare i cavalli allo sfinimento, i persiani ci prenderanno facilmente; sarà un gioco da ragazzi per loro”.

I cavalli stavano percorrendo una parete ripida. Era lunga più o meno cinquanta passi. La collina a sinistra formava un dirupo a picco. Dall’alto, piovevano pietre che si disseminavano lungo il sentiero. Al termine della discesa un sasso costrinse a percorrere il sentiero in fila indiana.

“Un posto perfetto”, pensò Massimo. Passò in testa, fece cenno a Calgaco di seguirlo e agli altri di proseguire.

«Penso che mi fermerò qui per un poco», disse Massimo smontando di sella. Slegò lo scudo dalla sella. «Cambia cavallo e prendi il bambino».

Calgaco non disse nulla. Scese risoluto, prese il suo scudo e, mentre Massimo tratteneva le teste di entrambi i cavalli, montò in sella allo stallone cinerino dietro al bambino.

«Sei sicuro?», chiese Calgaco.

«Sicuro». Massimo guardò in alto verso il caledoniano. «Un istante prima che lasciassimo l’esercito promisi a Balista di aver cura dei suoi figli, adesso tocca a te».

«E sia così, allora». Calgaco non guardò Massimo negli occhi. Il suo sguardo andò verso l’inizio del dirupo.

Il rumore degli inseguitori era forte e vicino.

«Saluta Demetrio per me».

«Lo farò». Calgaco slegò dalla sella la faretra con le frecce e l’arco e li lanciò a Massimo. «Prendi anche i miei».

Il rumore degli inseguitori si fece più forte.

Calgaco prese le redini di Cavallo Pallido, volse il capo e ripartì. Di nuovo, i suoi occhi non incontrarono quelli di Massimo, ma continuarono a controllare l’inizio del dirupo. Rimasto solo, Massimo si diede da fare. Assicurò il cavallo per le zampe anteriori, poco distante da dove si trovava, dietro una grande catasta di pietre. Legò l’arco di Calgaco al suo, raddoppiandolo. Ritornò indietro di corsa e prese posto coperto per metà dalla montagnola. Poi prese anche il suo scudo. Sguainò la spada, mise lo scudo davanti a sé, a portata di mano, a terra. Appoggiò le faretre in modo da aver facile accesso alle frecce, ne tirò fuori una, esaminando quanto fosse dritta l’asta e saggian-done la punta. Soddisfatto, la ripose e prese di mira la traiettoria.

Mentre aspettava, il tempo gli giocava strani scherzi. Sembrò rallentare, o fermarsi completamente. Ogni respiro sembrava durare un'eternità. Il rumore dei sassanidi finalmente aumentò, ma non apparvero. Il suono sembrò sfumare. Massimo si rilassò. Contò le frecce: venti. Guardò verso le stelle, sconosciute come il cuore dell'uomo. La loro luce era fioca. Era quasi l'alba.

I primi due sassanidi lo colsero di sorpresa. Svoltarono l'angolo insieme, di buon passo. Massimo tese l'arco, mirò al primo sulla sua destra, volutamente in basso, con l'intenzione di colpire il cavallo. Scoccò. Mentre prendeva un'altra freccia, vide che il cavallo era stato abbattuto e il cavaliere rotolava nella polvere. Mirò all'altro e sbagliò. Scoccò di nuovo. La freccia si conficcò nel petto del cavallo. L'animale rovinò in avanti, il cavaliere catapultato sopra la sua criniera. Cadde pesantemente sul sentiero pietroso.

Un altro sassanide aveva notato il primo cavallo colpito. A spada sguainata cercava di riportare la sua cavalcatura in alto sul sentiero. Con calma, ponderatamente, Massimo mirò e scoccò. La freccia si conficcò sulla schiena dell'animale. L'odore del sangue a ocludergli le narici, le grida di dolore dei cavalli nelle orecchie, Massimo vide il cavallo imbizzarrirsi prima vicino e poi oltre.

Gli altri Sassanidi ai piedi della discesa erano fermi, incerti su quanti fossero gli uomini che avevano teso loro l'imboscata, indecisi se proseguire o tornare indietro. Massimo mirò e scocco ancora, e poi ancora. Le frecce assassine sibilarono attraverso l'aria grigio-chiara che precedeva l'alba.

Un orientale a piedi gli correva incontro dalla sua sinistra. Massimo tese l'arco. Fece per prendere la spada e il suo avversario gli fu vicino. Il sassanide gli sguainò la spada contro, tenendola con due mani. L'arma cominciò ad affondare minacciosa, con un movimento simile a quello di un'ascia. Per difendersi, con la spada tesa davanti a lui, Massimo si abbassò in avanti per evitare il colpo. La punta affilata della spada dell'ibero colpì il sassanide allo stomaco. I due uomini erano vicini, schiacciati l'uno contro l'altro. Ci fu un corpo a corpo, al termine del quale Massimo spinse via il corpo esangue dell'orientale.

I sassanidi tornarono indietro, scomparendo dalla sua vista. Nascosto sotto il suo scudo, al riparo dietro le pietre, Massimo riusciva a vedere i due cavalli e i due soldati morti. Nient'altro. Contò le frecce che gli rimanevano: otto. Si chiese come fare a prendere le altre. Aveva guadagnato abbastanza tempo?

Sentì un urlo di guerra molto forte. I sassanidi stavano tornando. Massimo poggiò a terra lo scudo, si rimise in piedi e riprese l'arco. I persiani

apparvero nel suo campo visivo. Massimo scoccò. Prese un'altra freccia. Lavorando più in fretta che poteva, colpiva il nemico ripetutamente.

Una freccia gli passò a una spanna di distanza. Adesso le retrovie degli avversari scoccavano da sopra le teste dei loro compagni.

Massimo colpì di nuovo. Un cavallo persiano venne giù. Scoccò ancora una volta. Sbagliò. Prese un'altra freccia, ma non gliene restavano più. Afferrò spada e scudo. Non c'era modo di fermarli, stavolta.

I sassanidi gli erano quasi addosso. Vedeva le narici dei cavalli dilatarsi e sentiva lo schioccare dei loro paramenti. Una piccola pietra gli cadde sull'elmo. Guardò in alto: stava cadendo una gragnola di pietre. L'aria era piena di sassi.

Massimo si volse e corse. Una tempesta di pietre e polvere lo avvolgeva. Un sasso lo colpì pesantemente su una spalla. Dietro di lui un boato spaventoso.

Si era mosso oltre la tempesta. Massimo si fermò e guardò indietro. Il sentiero, coperto da una pesante cortina di polvere, era invisibile. Si fermò a guardare, stupito. Di fianco a lui, il cavallo scalpitava per essere liberato. Massimo indietreggiò, scoprendo di avere ancora la spada con sé. La ripose. Doveva aver perso lo scudo. Calmò il cavallo, gli slegò le zampe, montò in sella.

La polvere aveva cominciato a posarsi. Il sentiero era praticamente scomparso. I sassanidi erano andati via, o erano rimasti sotto le pietre.

Un rumore catturò l'attenzione di Massimo verso la cresta che sormontava il sentiero. Una faccia scura si agitava alla sommità, e alla vista dell'iberno si aprì in un largo sorriso.

«Non far finta di essere sorpreso. Chi ti aspettavi potesse salvare un tipo come te? Davvero pensi che gli dèi ti amino tanto da provocare un terremoto? Io non ne sarei così sicuro», disse Calgaco, «e adesso devo anche cercarmi un altro sentiero».